

# Gli USA, strafatti di guerre, terrorismo e rapine globali

INSERTO di Renato Fioretti

Dagli Stati Uniti arrivano segnali che l'Europa non può più permettersi di ignorare. Non si tratta di episodi isolati o di scelte comunicative sopra le righe: parlo di atti concreti, di opzioni strategiche, di movimenti che tendono a ridisegnare gli equilibri globali e che hanno ricadute dirette sulla sicurezza europea. Il quadro che emerge è quello di una potenza che, pur restando centrale nel sistema internazionale, sta ridefinendo i propri strumenti di influenza. E lo fa con modalità che, per l'Europa, rappresentano una sfida nuova: meno diplomatica, più bilaterale e più opportunistica. Qualche osservatore sottolinea come l'attuale amministrazione utilizzi un linguaggio diretto, privo di infingimenti, nel senso di una comunicazione che non maschera gli obiettivi strategici dietro formule diplomatiche. Una postura che, nel bene e nel male, rende più leggibili le intenzioni e più esplicite le pressioni.

Tra i segnali più significativi c'è il ruolo crescente di strutture federali come l'ICE. Preciso subito, per evitare sterili polemiche, che l'ICE non è una creatura recente: nasce con un Act firmato da George W. Bush dopo l'11 settembre. L'agenzia viene istituita formalmente nel 2003, all'interno del Department of Homeland Security, come parte della grande riorganizzazione degli apparati federali successiva agli attentati. I suoi compiti originari erano relativamente circoscritti: contrasto all'immigrazione irregolare, investigazioni su traffici transnazionali, controllo delle frontiere interne e tutela della sicurezza nazionale attraverso attività amministrative e investigative. In questa fase iniziale, l'ICE era concepita come uno strumento tecnico, con funzioni prevalentemente burocratiche e di enforcement. Non era pensata come un corpo operativo ad alta intensità coercitiva. La sua missione dichiarata era quella di "proteggere il Paese da minacce esterne", integrando funzioni prima disperse tra diverse agenzie federali. Col passare degli anni, tuttavia, l'ICE ha progressivamente ampliato il proprio raggio d'azione. La distinzione tra compiti amministrativi e operazioni di polizia si è fatta sempre più labile, mentre l'agenzia ha acquisito mezzi, personale e poteri tipici delle forze dell'ordine federali.

Questa evoluzione si inserisce in un contesto più ampio: da decenni, indipendentemente dall'amministrazione in carica, le forze di polizia nordamericane operano all'interno di un quadro normativo estremamente permissivo sull'uso della forza. Numerosi studi e inchieste giornalistiche - condotti da organizzazioni come Human Rights Watch e ACLU - hanno documentato episodi ricorrenti di violenza sproporzionata, arresti aggressivi, uso letale della forza



in situazioni non giustificate e un numero elevatissimo di vittime tra persone disarmate, in particolare appartenenti alle comunità afroamericane e latinoamericane. Questa dinamica non è un incidente, ma un tratto strutturale del sistema di sicurezza statunitense. In questo senso, l'ICE non rappresenta un'anomalia, bensì l'estensione - in chiave federale e con finalità politiche - di un modello già esistente. Ciò che è nuovo, e politicamente rilevante, è il modo in cui oggi l'agenzia viene percepita e utilizzata per obiettivi che travalicano la semplice amministrazione dell'immigrazione. Nelle scorse settimane, numerose operazioni dell'ICE hanno prodotto scalpore e suscitato forte indignazione.

Le televisioni di tutto il mondo hanno riportato le immagini di decine di agenti con il volto coperto impegnati in arresti indiscriminati per le strade di Minneapolis, in Minnesota, perquisizioni condotte con modalità particolarmente aggressive, irruzioni in abitazioni private con porte sfondate e interventi in luoghi sensibili come scuole o centri comunitari. In molti casi, i media hanno riferito e documentato operazioni concluse tragicamente, con feriti e vittime. Altri episodi - l'arresto di un insegnante davanti ai suoi studenti o il blocco di un bambino di cinque anni durante un'operazione mirata al fermo del padre - hanno avuto una vasta eco internazionale, alimentando interrogativi sulla proporzionalità e sulla brutalità dei metodi impiegati. Il risultato, indipendentemente dalle ricostruzioni specifiche, è l'effetto complessivo: l'immagine di un'agenzia dotata di margini operativi amplissimi e scarsamente sindacabili che risponde solo al Presidente, percepita come autorizzata a operare con assoluta discrezionalità e violenza gratuita attraverso metodi poco trasparenti. In sostanza, una sorta di milizia personale di Trump, percepita come uno strumento politico (armato) più che un apparato amministrativo. Per cui, nonostante la Casa Bianca, a fine gennaio, abbia annunciato la sostituzione del direttore dell'ICE con un funzionario che aveva già

CONTINUA A PAG. 2

**Racconti e opinioni**  
**lavoroesalute**

Anno 42 n. 2 febbraio 2026 Mensile diretto da Franco Cilenti [info@lavoroesalute.org](mailto:info@lavoroesalute.org) [www.lavoroesalute.org](http://www.lavoroesalute.org)

# La strategia (non tanto) segreta degli Usa sull'Europa

CONTINUA DA PAG. 1

ricoperto lo stesso incarico durante l'amministrazione Obama (con l'evidente intento di attenuare le tensioni generate dalle recenti operazioni e di ricalibrare l'immagine dell'ICE), è lecito temere che il cambio al vertice non abbia necessariamente modificato la natura strutturale dell'agenzia né la logica operativa che l'ha caratterizzata negli ultimi mesi, interpretando la decisione come un aggiustamento tattico più che come una revisione di fondo.

Parallelamente, nel dibattito interno italiano, è emersa un'ulteriore novità: alcune anticipazioni da parte del leghista Salvini sul nuovo decreto "sicurezza", suggeriscono la possibilità di introdurre norme che limiterebbero la responsabilità penale degli operatori delle forze dell'ordine nell'esercizio delle loro funzioni. Secondo diversi giuristi e analisti, una misura di questo tipo solleva questioni delicate: da un lato, la necessità di tutelare chi opera in contesti complessi; dall'altro, il rischio di indebolire i meccanismi di controllo che garantiscono l'equilibrio tra uso legittimo della forza e tutela dei diritti fondamentali. Qualcuno richiama esperienze internazionali in cui norme molto permissive hanno alimentato tensioni sociali e ridotto la fiducia nelle istituzioni, mentre altri ritengono che tali misure possano offrire maggiore protezione agli operatori. In ogni caso, si tratta di un tema che richiede un confronto trasparente e un'attenzione particolare ai principi dello Stato di diritto. A titolo personale, esprimo grande preoccupazione perché ritengo che il tema della responsabilità nell'uso della forza non sia una questione astratta, né un tecnicismo giuridico; bensì uno dei punti più sensibili in ogni democrazia avanzata. L'esperienza statunitense lo dimostra con chiarezza.

Negli USA, la combinazione tra norme molto permissive sull'uso della forza e la dottrina della qualified immunity - elaborata dalla Corte Suprema nel lontano 1967 - ha prodotto negli anni un sistema



in cui perseguire un agente per condotte eccessive è estremamente difficile, sia sul piano civile sia, di fatto, su quello penale. La necessità di dimostrare che l'agente abbia violato un diritto "chiaramente stabilito" sulla base di precedenti quasi identici, ha creato una soglia probatoria così elevata da rendere rarissime le condanne, anche in presenza di comportamenti gravemente lesivi. A questo si aggiunge una cultura giudiziaria che attribuisce grande peso alla percezione soggettiva di pericolo dell'agente, rendendo spesso sufficiente la dichiarazione "ho temuto per la mia vita" per escludere la responsabilità penale.

Il risultato è un sistema che molti studiosi definiscono come una forma di impunità di fatto, non di diritto: un modello che ha alimentato sfiducia, tensioni sociali e un rapporto sempre più conflittuale tra cittadini e istituzioni di sicurezza. È proprio questa esperienza comparata che induce molti osservatori a guardare con estrema attenzione alle ipotesi di riforma in discussione in Italia. Tra l'altro, in questo quadro, le preoccupazioni si erano già ulteriormente intensificate nel nostro Paese dopo l'emanazione del recente Decreto Sicurezza, che ha introdotto una novità di grande impatto: la possibilità per gli appartenenti alle forze dell'ordine di portare con sé un'arma personale aggiuntiva a quella d'ordinanza, anche quando non sono in divisa e non stanno svolgendo servizio attivo. Una misura presentata come strumento di tutela degli operatori, ma che inevitabilmente solleva interrogativi profondi sul piano delle garanzie democratiche e del controllo sull'uso della forza. È vero che una parte dell'opinione pubblica potrebbe ritenere utile ampliare gli strumenti di difesa degli agenti per fronteggiare più efficacemente i malviventi; tuttavia, proprio l'esperienza statunitense dimostra quanto sia indispensabile affrontare queste scelte con estrema cautela.

Negli Usa, dove la diffusione delle armi è molto ampia, gli episodi in cui a perdere la vita non sono criminali ma cittadini innocenti sono purtroppo numerosi ed ampiamente documentati. L'eccessiva tolleranza verso l'uso della forza, unita alla difficoltà di chiamare gli agenti a rispondere delle proprie azioni, ha prodotto un sistema in cui la sicurezza non è aumentata, mentre la fiducia nelle istituzioni si è progressivamente erosa. È proprio per evitare di imboccare una deriva analoga

CONTINUA A PAG. 3

# La strategia (non tanto) segreta degli Usa sull'Europa

CONTINUA DA PAG. 2

che ogni ampliamento dei poteri armati deve essere accompagnato da un rafforzamento delle garanzie, dei controlli e della cultura della responsabilità: armare ulteriormente le forze dell'ordine senza un parallelo investimento in formazione, trasparenza e responsabilizzazione rischia di creare spazi di impunità sostanziale, minando quell'equilibrio tra tutela degli operatori e tutela dei diritti che rappresenta la condizione stessa della credibilità democratica delle istituzioni di sicurezza.

Ed è proprio osservando gli effetti di questi modelli in altri Paesi che diventa ancora più urgente interrogarsi sulle implicazioni che scelte analoghe potrebbero avere nel contesto italiano. Al momento dell'avvio alla stampa di questo articolo non vi è ancora certezza su una notizia quantomeno inquietante: la possibile presenza dell'ICE nel nostro Paese. Secondo una fonte giornalistica molto attendibile, l'agenzia potrebbe essere in Italia, al seguito della delegazione statunitense, nel corso delle imminenti Olimpiadi invernali. Una simile prospettiva solleva interrogativi che non possono essere liquidati come allarmismi e apre scenari inquietanti. La presenza di un'agenzia federale straniera, nota per metodi operativi estremamente aggressivi e per una pessima reputazione sul piano dei diritti civili, porrebbe infatti un problema politico prima ancora che operativo. Sarebbe inevitabile chiedersi se ciò rappresenti una forma implicita di sfiducia nelle capacità organizzative dell'Italia, nelle competenze delle nostre forze di polizia e nella solidità del sistema di sicurezza nazionale.

L'Italia ha gestito eventi internazionali di enorme complessità - dal Giubileo ai vertici G7 e G20 - senza ricorrere a strutture di sicurezza straniere. È qui che emerge il nodo politico centrale. Per quale ragione, allora, un'agenzia come l'ICE dovrebbe operare sul nostro territorio? Con quali poteri? Sotto quale catena di comando e con quali garanzie di trasparenza? È legittimo domandarsi se un modello operativo così



distante dagli standard europei sia compatibile con il quadro normativo italiano e con la cultura professionale delle nostre forze dell'ordine. Non si tratta di immaginare scenari estremi, ma di porre una questione di principio: l'ordine pubblico in Italia è responsabilità esclusiva dello Stato italiano. Qualsiasi presenza operativa straniera, soprattutto se dotata di poteri coercitivi, richiederebbe un chiarimento politico esplicito e un'assunzione di responsabilità da parte del governo. In caso contrario, il rischio è duplice: da un lato, la percezione di una delega impropria della nostra sovranità; dall'altro, l'introduzione nel nostro territorio di pratiche di sicurezza che non appartengono alla nostra tradizione giuridica e democratica.

Ma la trasformazione dell'ICE è solo un tassello di un quadro più ampio. Rivela una tendenza profonda: gli Stati Uniti stanno cambiando il modo in cui esercitano potere, e questa logica non si limita alla sicurezza interna. La ritroviamo, con la stessa chiarezza, in dossier che sembrano lontani ma che definiscono la nuova competizione globale. Il caso più emblematico è la Groenlandia. Una terra - formalmente parte del Regno di Danimarca ma con ampia autonomia - che, per decenni, è stata considerata periferica, quasi marginale e oggi si presenta quale laboratorio dei nuovi interessi nordamericani. In effetti, sono tre i fattori che, improvvisamente, hanno trasformato l'isola in un nodo strategico:

- lo scioglimento dei ghiacciai, che rende accessibili risorse minerarie e terre rare
- la posizione nell'Artico, cruciale per rotte commerciali e militari
- la presenza storica di basi USA, come la Thule Air Base

Con Trump, l'interesse nei confronti della Groenlandia è cresciuto in modo esponenziale. La motivazione ufficiale è rappresentata dalla necessità di contenere Cina e Russia nell'Artico. Molti studiosi ritengono però che la minaccia sia strumentalmente esasperata rispetto alle reali capacità di Pechino e Mosca in quell'area e ritengono che l'interesse Usa sia, in realtà, di ben altra natura. Rivolto, quindi, all'acquisizione di risorse minerarie strategiche e terre rare, alla conquista di

CONTINUA A PAG. 4

# La strategia (non tanto) segreta degli Usa sull'Europa

CONTINUA DA PAG. 3

nuove rotte commerciali e al completo controllo delle infrastrutture artiche. In questo quadro, la Groenlandia non è più un territorio remoto: è un tassello della competizione globale. D'altra parte, per comprendere la logica profonda che guida le scelte statunitensi, è utile guardare a tre casi storici che mostrano come Washington abbia spesso agito sulla base di minacce percepite più che reali, con esiti molto diversi da quelli dichiarati:

1) L'intervento americano in Vietnam, ad esempio, fu presentato come un passaggio obbligato della strategia di contenimento del comunismo. La cosiddetta teoria del domino - secondo cui la caduta di un Paese dell'Asia sud orientale avrebbe trascinato con sé l'intera regione - divenne la giustificazione ufficiale di un coinvolgimento militare progressivo, iniziato negli anni Sessanta e culminato in un conflitto totale. Molti storici ritengono oggi che quella minaccia fosse sovrastimata, più uno strumento retorico che un'analisi realistica degli equilibri asiatici. Come noto, la guerra si trasformò rapidamente in un pantano strategico: un conflitto asimmetrico, combattuto in un territorio ostile, contro un avversario radicato nella popolazione e sostenuto da una rete politica e militare che gli Stati Uniti non compresero mai fino in fondo. Il costo umano fu enorme. Le popolazioni civili pagarono un prezzo altissimo: bombardamenti estesi, uso massiccio di agenti chimici, sfollamenti forzati, distruzione di villaggi e infrastrutture. Per i soldati americani, il Vietnam divenne il simbolo di una guerra senza scopo, combattuta lontano da casa e senza una strategia chiara. Il ritiro del 1975, con la caduta di Saigon, segnò il fallimento di un'intera stagione della politica estera statunitense. Il Vietnam lasciò dietro di sé un Paese devastato, una società lacerata e una regione che, nonostante le previsioni catastrofiche della teoria del domino, non precipitò affatto nel caos geopolitico annunciato. Per una parte consistente della comunità



internazionale, il Vietnam è rimasto il paradigma di un intervento giustificato da una minaccia sopravvalutata e concluso con un risultato opposto a quello dichiarato: instabilità, sfiducia, disillusione.

2) Quello del 2001, in Afghanistan, fu presentato come il primo capitolo della cosiddetta guerra globale al terrorismo, la dottrina che avrebbe dovuto ridefinire la sicurezza internazionale dopo l'11 settembre. Nelle intenzioni dichiarate, l'operazione mirava a smantellare le basi di al Qaeda, rovesciare il regime talebano e inaugurare una fase di stabilizzazione democratica del Paese. Taluni, tuttavia, hanno osservato come gli obiettivi dichiarati e quelli reali non siano sempre coincisi, e come la missione si sia progressivamente trasformata in qualcosa di molto diverso da quanto annunciato. Nel corso degli anni, la presenza militare si è dilatata, la strategia è cambiata più volte, e la promessa di una ricostruzione politica stabile si è scontrata con la complessità del tessuto sociale afgano, con la fragilità delle istituzioni locali e con la persistenza di attori armati radicati sul territorio.

La "guerra globale al terrorismo", che avrebbe dovuto inaugurare un nuovo ordine internazionale, si è rivelata - secondo molti studiosi - un paradigma incapace di produrre risultati duraturi, fondato su un'idea di intervento militare che ignorava le dinamiche storiche e culturali dei Paesi coinvolti. Il ritiro del 2021, avvenuto in condizioni drammatiche e sotto gli occhi del mondo, ha segnato così il fallimento di quell'intero impianto strategico. In poche settimane, i talebani hanno ripreso il controllo del Paese, riportando l'Afghanistan a una situazione che molti considerano persino più fragile di quella del 2001. Le conseguenze per la popolazione civile sono state pesantissime: le donne hanno visto restringersi drasticamente i loro diritti, l'accesso all'istruzione è stato limitato, la libertà di movimento ridotta, e molte conquiste sociali ottenute in vent'anni si sono dissolte nel giro di pochi mesi. Anche per gli uomini, soprattutto giovani, il ritorno a un regime rigido e a un'economia impoverita ha significato meno opportunità, più insicurezza, più precarietà. Per una parte consistente della comunità internazionale, l'Afghanistan è diventato il simbolo di una stagione geopolitica che ha promesso stabilità e democrazia e ha invece prodotto instabilità, sfiducia e un profondo senso di disillusione. Un epilogo che

CONTINUA A PAG. 5

# La strategia (non tanto) segreta degli Usa sull'Europa

CONTINUA DA PAG. 4

molti analisti leggono come la prova più evidente dei limiti della "guerra globale al terrorismo" e della difficoltà di esportare modelli politici attraverso interventi militari prolungati.

3) L'operazione del 2003 in Iraq fu invece giustificata dall'esistenza di "armi di distruzione di massa" e con la necessità di prevenire un pericolo imminente per la sicurezza globale. Successive indagini internazionali hanno stabilito che tali armi non furono mai trovate, alimentando un dibattito durissimo sulla credibilità delle informazioni utilizzate per giustificare la guerra. Molti analisti sostengono che l'intervento fu il prodotto di una lettura ideologica della sicurezza internazionale, legata alla dottrina della *pre-emption*, secondo cui gli Stati Uniti avrebbero dovuto colpire preventivamente qualsiasi minaccia potenziale. Una dottrina che, nella pratica, si tradusse in un intervento militare massiccio, rapido nella fase iniziale, ma incapace di gestire il "dopo". La caduta del regime iracheno aprì un vuoto di potere che nessuno seppe colmare. Le istituzioni statali crollarono, l'esercito fu sciolto, le tensioni etniche e religiose esplosero. Il Paese precipitò in una spirale di violenza che avrebbe alimentato, negli anni successivi, l'ascesa di gruppi armati e organizzazioni estremiste. Per la popolazione civile, le conseguenze furono devastanti: anni di instabilità, attentati, insicurezza diffusa, un sistema sanitario e scolastico collassato, milioni di sfollati. Alcuni osservatori ritengono che l'intervento del 2003 abbia contribuito a ridisegnare in senso negativo l'intero equilibrio del Medio Oriente, aprendo una fase di conflitti e rivalità che continua ancora oggi. Il ritiro americano non portò la stabilità promessa. Al contrario, lasciò un Paese frammentato, una società traumatizzata e una regione più instabile di prima. Per una parte della comunità internazionale, l'Iraq è diventato il simbolo di una guerra giustificata con motivazioni rivelatesi infondate e conclusa con un bilancio umano e politico drammatico.



Tre interventi quindi, tre giustificazioni diverse ma un'unica costante: la distanza crescente tra obiettivi dichiarati e risultati ottenuti. Ed è proprio in questa distanza che si colloca la logica di fondo Usa. Tra l'altro, ciò rappresenta l'inconfutabile conferma che, al di là delle differenze retoriche, la politica estera statunitense è sempre stata caratterizzata da una forte continuità tra amministrazioni repubblicane e democratiche. Questa continuità storica non appartiene al passato: continua a manifestarsi, con forme diverse, anche nelle crisi più recenti. Uno degli esempi più evidenti è proprio la ben nota "questione Maduro" che, se necessario, ha offerto l'ennesima dimostrazione della logica Usa al servizio dell'ormai famigerata opera di "esportazione della democrazia". Molti studiosi definiscono questa fase come una forma di "nuovo imperialismo": non più fondato su occupazioni militari dirette, ma su pressione economica, influenza tecnologica, presenza militare mirata, accordi bilaterali asimmetrici e, non ultimo, uso selettivo di agenzie federali in contesti internazionali. È una categoria analitica, non un'accusa, e aiuta a leggere la coerenza di comportamenti che, presi singolarmente, potrebbero sembrare scollegati. In realtà, questa logica affonda le sue radici nella lunga tradizione inaugurata dalla dottrina Monroe e proseguita attraverso interventi unilaterali statunitensi nel continente americano.

Per oltre un secolo, Washington ha rivendicato il diritto di determinare gli equilibri politici dell'America Latina, sostenendo governi amici e contribuendo alla caduta di quelli ritenuti ostili ai propri interessi strategici. È una storia documentata: nel 1954 la CIA sostenne il colpo di Stato in Guatemala contro il presidente Jacobo Árbenz, accusato di simpatie filocomuniste; nel 1961 appoggiò l'invasione della Baia dei Porci contro il governo cubano; nel 1964 sostenne il golpe militare in Brasile che instaurò una dittatura durata vent'anni; nel 1973, in Cile, gli Stati Uniti appoggiarono le forze che rovesciarono il presidente Salvador Allende, aprendo la strada alla dittatura di Augusto Pinochet; negli anni Settanta e Ottanta, in Argentina, Uruguay e in diversi Paesi dell'America Centrale, Washington sostenne regimi militari o gruppi paramilitari in funzione anticomunista, spesso chiudendo gli occhi di fronte a violazioni sistematiche dei diritti umani.

CONTINUA A PAG. 6

# La strategia (non tanto) segreta degli Usa sull'Europa

CONTINUA DA PAG. 5

Questa sequenza non è un elenco di episodi isolati, ma la manifestazione di una costante: la pretesa statunitense di plasmare gli equilibri politici del proprio "cortile di casa", decidendo chi dovesse governare, chi andasse sostenuto e chi, invece, dovesse essere sostituito. È in questa cornice storica che la "questione Maduro" trova il suo significato più profondo: non come eccezione, ma come prosecuzione di una logica consolidata. Una logica che oggi non si esprime più attraverso colpi di Stato diretti o interventi militari, ma attraverso strumenti più sofisticati - sanzioni economiche, isolamento diplomatico, pressione tecnologica, intelligence e, quando necessario, l'impiego selettivo di agenzie federali - che perseguono gli stessi obiettivi con modalità nuove.

È in questo contesto che si inseriscono i contenuti della National Security Strategy (NSS). Un documento ufficiale prodotto dalla Casa Bianca e reso pubblico a fine dicembre 2025, ma già anticipato, qualche settimana prima, da Defense One, un'autorevole testata giornalistica digitale statunitense specializzata in difesa, sicurezza nazionale, politica estera e apparati militari che spesso anticipa documenti e orientamenti strategici prima della pubblicazione ufficiale. La ricostruzione organica riportata da Defense One e da altre fonti giornalistiche, che hanno citato la "bozza", presenta aspetti che, personalmente, non esito a definire inquietanti. Il testo, infatti, presentava una visione generale che prevedeva un approccio molto più competitivo verso l'UE, vista come competitore economico, attore geopolitico da contenere e limitare e, soprattutto, struttura istituzionale da "bilanciare" attraverso l'instaurazione di relazioni bilaterali "particolari" con singoli Paesi. La parte più discussa - che considero inquietante - affermava che gli Usa avrebbero dovuto "rafforzare i legami con Italia, Austria, Ungheria e Polonia per allontanarli dall'Unione Europea".



L'idea di fondo era quella di operare sfruttando le divergenze politiche interne all'UE, costruire rapporti privilegiati con i governi più "scettici" verso Bruxelles e indebolire la coesione politica dell'Unione: un programma e un proposito destabilizzanti! La bozza presentava l'UE come un competitore industriale che ostacola gli interessi commerciali degli Usa e, quindi, un soggetto da contrastare nelle politiche tecnologiche e regolatorie. Un altro importante aspetto era rappresentato dall'approccio alla sicurezza. In questo senso, la bozza enfatizzava la necessità di mantenere la leadership Usa nella Nato, la possibilità di utilizzare la stessa quale strumento per contenere l'autonomia strategica europea e, in particolare, ostacolare eventuali iniziative europee di difesa comune. Si trattava, in definitiva, di un quadro molto esplicito rispetto alle intenzioni di politica estera Usa nei confronti dell'Unione Europea.

Naturalmente, la versione ufficiale, successivamente pubblicata dalla Casa Bianca, è di ben altro tenore: molto più diplomatica e cooperativa.

Ecco allora che la strategia ufficiale presenta l'UE come: "*partner essenziale, attore fondamentale per la stabilità(!) globale e alleato nella difesa dell'ordine internazionale*". La nuova versione afferma che gli Usa "*intendono rafforzare la cooperazione transatlantica, sostenere un'Unione forte e unita(!) e collaborare con i partner europei per affrontare eventuali minacce comuni*". L'UE torna a essere un prezioso partner commerciale, alleato nella regolazione tecnologica e, addirittura: "*attore con cui coordinare politiche industriali*" e (perfino) "*climatiche*". Così, anche la Nato - nella versione pubblica del documento finale - torna ad essere "*la più forte alleanza militare della storia*" e assume "*un ruolo fondamentale per la sicurezza globale*". La differenza tra le due versioni è profonda: la bozza mostrava un approccio Usa orientato a dividere l'Europa e a trattare l'UE come un competitore, mentre la versione ufficiale appare completamente "ripulita" da queste parti, presentando un approccio cooperativo e - direi - "classico" verso l'Europa. La prima era geopoliticamente aggressiva e mostrava la verità strategica, la versione ufficiale rappresenta la verità diplomatica: sono la sintesi di ciò

CONTINUA A PAG. 7

# La strategia (non tanto) segreta degli Usa sull'Europa

CONTINUA DA PAG. 6

che gli Usa pensano e dicono quando credono di non essere ascoltati! Si tratta, però, di questioni che non andrebbero né sottaciute, né sottovalutate.

La bozza della c.d. "Strategia di Sicurezza Nazionale Usa", circolata in ambienti governativi e visionata da Defense One, conteneva passaggi molto più espliciti e aggressivi nei confronti dell'UE. In quella versione, l'Unione non era descritta come partner, ma come competitore economico e politico. Il punto più controverso era la frase - letteralmente riportata da Defense One - che suggeriva, in sostanza, di sottrarre all'influenza dell'UE i quattro Paesi considerati come potenziali punti di leva per una strategia volta a influenzare gli equilibri europei. E, in effetti, si tratta di Stati che condividono una serie di caratteristiche che li rendono, agli occhi di Washington, interlocutori più permeabili rispetto al blocco franco tedesco. Non a caso, seppure in momenti diversi, tutti e quattro hanno mostrato tensioni con la Commissione europea: Ungheria e Polonia hanno prodotto conflitti sullo stato di diritto, l'Italia ha palesato oscillazioni politiche interne, mentre l'Austria ha mantenuto la propria tradizione di neutralità e/o concreto euroscetticismo. Paesi dunque percepiti come punti di frizione dentro l'architettura politica europea. Si tratta, inoltre, di Stati in grado di svolgere - per conto degli Stati Uniti - un ruolo strategico sul piano militare e geografico. In Italia: basi NATO cruciali, Mediterraneo, rotte energetiche.

La Polonia: frontiera orientale dell'UE, ruolo chiave nella sicurezza. L'Ungheria: snodo balcanico, corridoi energetici. L'Austria: neutralità utile come canale diplomatico e come "cerniera alpina". Come se non bastasse, in ciascuno di questi Paesi sono presenti - anche se non necessariamente al governo, e con intensità diverse - movimenti politici di destra radicale, nazionalista o sovranista, rilevanti nel dibattito pubblico, in quanto mostrano simpatia per una visione



del mondo fondata su sovranità nazionale, identità culturale, diffidenza verso Bruxelles. Gli stessi che guardano con favore alla politica dell'attuale amministrazione statunitense nella quale vedono un modello di assertività, protezionismo, controllo dei confini e critica al multilateralismo. Per questi motivi, evidentemente, nella bozza preliminare della NSS, venivano indicati come potenziali leve per influenzare gli equilibri europei dall'interno. Che questo passaggio sia poi scomparso dal documento finale non è affatto un dettaglio marginale: la scelta risponde a tre ordini di motivi che meritano di essere richiamati. Il primo motivo è diplomatico: gli Stati Uniti non possono permettersi, in questa fase, di apparire come l'attore che lavora per dividere l'Europa. Il secondo riguarda la necessità di mantenere coerenza con la narrativa pubblica: presentarsi come garanti dell'ordine internazionale e della cooperazione transatlantica. Una strategia che parlasse apertamente di "allontanare Paesi dall'UE" sarebbe incompatibile con questa immagine.

Il terzo motivo, di natura geopolitica, è legato alla competizione con Cina e Russia: indebolire l'Unione può essere utile sul piano economico, ma sarebbe controproducente su quello strategico. La versione ufficiale riflette questa priorità. È evidente che la bozza rispecchiava la visione dell'amministrazione Trump, coerente con la linea politica del Presidente e dei suoi consiglieri più ideologici, mentre la versione ufficiale mostra soltanto ciò che gli Stati Uniti ritengono di potersi permettere di dire. La distanza tra i due documenti non è un dettaglio editoriale: è la prova che la geopolitica non si legge nelle dichiarazioni ufficiali, ma nelle omissioni. E che l'unità europea non è un dato acquisito, bensì una scelta politica da rinnovare ogni giorno. Tuttavia, al di là dei tre motivi indicati, resta una domanda che dovrebbe porsi anche l'esecutivo guidato da Giorgia Meloni: non "Perché hanno cancellato quel passaggio?", ma "Perché c'era?". E, soprattutto: "Perché proprio l'Italia, insieme a Ungheria, Austria e Polonia?". C'era perché un'Europa divisa è più debole e una potenza globale non rinuncia mai a un vantaggio così grande?

Allora il punto che ci riguarda è di una semplicità disarmante. L'Italia non è un dettaglio marginale: è uno dei nodi centrali della partita. Non solo perché



CONTINUA A PAG. 8

# La strategia (non tanto) segreta degli Usa sull'Europa

CONTINUA DA PAG. 7

compare nella bozza della NSS come possibile fattore di indebolimento della coesione europea, ma perché è governata da una maggioranza che si definisce "patriottica", "sovranista", "nazionalista". Se queste parole hanno un senso, la domanda diventa inevitabile: che cosa significa, oggi, essere "nazionalisti" in un Paese come l'Italia, dentro l'Unione Europea e dentro l'Alleanza Atlantica? E quali scelte concrete ne derivano? Un primo punto riguarda la coerenza tra retorica e pratica di governo. Difendere l'interesse nazionale non può ridursi a un esercizio simbolico: significa misurarsi con i dossier reali - sicurezza, energia, industria, alleanze. E qui il nodo emerge con chiarezza: un'Italia che accetta passivamente una strategia statunitense orientata a dividere l'Europa, non difende il proprio interesse nazionale, lo subisce. Un secondo punto riguarda il rapporto con gli Stati Uniti. Nessuno mette in discussione il legame storico, politico e militare tra Italia e USA, né il ruolo della NATO nella sicurezza europea. Ma un conto è un'alleanza, altro conto è una subordinazione. Un governo che si definisce "nazionale" dovrebbe saper distinguere tra cooperazione e allineamento automatico, tra convergenza di interessi e accettazione acritica di strategie altrui.

Da questo punto di vista, la bozza della NSS è un test politico per l'esecutivo. Se la maggioranza ritiene di rappresentare un patriottismo moderno e responsabile, allora avrebbe il dovere di chiedere chiarimenti, prendere posizione, rivendicare che l'Italia non è un "punto di leva" per dividere l'Unione, ma un Paese fondatore che intende rafforzarla. In assenza di questa scelta, il rischio è evidente: il nazionalismo resta una bandiera agitata all'interno, mentre all'esterno il Paese continua a muoversi secondo copioni scritti da altri



che disegnano il nostro posto nel mondo. Sta alla politica decidere se accettare questo destino o provare, finalmente, a cambiarlo. Perché in geopolitica o si sceglie, o si viene scelti. E per capire quali scelte ci vengono imposte - e da quale clima politico e culturale esse nascono - occorre guardare più a fondo dentro ciò che sta accadendo oggi negli Stati Uniti. La risposta, come ha osservato lo scrittore Percival Everett in una recente intervista a La Repubblica, non riguarda soltanto la politica o le istituzioni: riguarda la cultura profonda del Paese. Everett descrive un'America attraversata da paura, smarrimento identitario e crescente incapacità di confrontarsi con la complessità. In questo clima, la richiesta di ordine diventa richiesta di forza, e la forza si trasforma in linguaggio politico.

La violenza non è più percepita come un fallimento dello Stato, ma come uno strumento legittimo per ristabilire un equilibrio ritenuto perduto. È un meccanismo che si autoalimenta: più cresce l'insicurezza, più si invoca protezione; più si invoca protezione, più si accettano forme di controllo invasive. Everett parla di un'"ansia da declino": il timore di perdere centralità, identità, potere. E quando una società teme di perdere se stessa, tende a irrigidirsi, a semplificare, a cercare risposte immediate. È in questo terreno che attecchiscono modelli di sicurezza aggressivi, dottrine che riducono la responsabilità degli agenti, retoriche che trasformano il dissenso in minaccia. Non è un destino inevitabile, ma un processo culturale che richiede consapevolezza e vigilanza. Perché quando la paura diventa il motore della politica, la democrazia smette di essere un progetto condiviso e si riduce a un dispositivo di controllo. E ciò che accade negli Stati Uniti, nel bene e nel male, finisce sempre per riverberarsi altrove.

**Renato Fioretti**  
Collaboratore redazione  
di Lavoro e Salute

